

Prima plurale

(2013)

1.

(«Lunga talmente che non è scrivibile, la lettera che scriverei a qualcuno, adesso; una che dica insomma tutta la storia e quello che ci cova davvero

o in approssimazione asintotica – e che la chiuda, mandandola in gloria;

lunga talmente che si è perso non il filo

– le molliche le ha prese tutte il gatto; il bosco è un labirinto baraccone –
ma già l’attesa di mettercene uno – la strega aspetta, con un riso appeso, eternamente affacciata al balcone;

lunga talmente che pure di non scriverla io gliene scriverei milioni d’altre,

in gocce, ghiribizzi, altri alfabeti, bozze di glosse ancora da glossare»).

mentre su quella, *scribbled*, mai iniziata, vaghi la penna

(«Abbiamo più anni di quanti ce ne segna il nostro calendario di nessuno»).

2. (*Invettiva del nerd moralista al party pariolo di Capodanno 2003*)

(«Se risolvendo questa linea deduttiva, infingimento sopra infingimento, dall'ultimo al primo, non otteniamo che una genealogia tipata

– la linea, dico, che deriva questo party di consutuli, targatissimi figli di babbo, che pena – come ghiri, diresti, per *milieu* di minerale crescita deficienti in serotonina;

se, concretandolo, il pulviscolo induttivo non ne ritiene che forme lupine randagie, infraumane, che pietà, vagule blandule sulle odorose piste del loro nevato bosco di gennaio;

se, derivandolo, questo rigagnolo abduittivo, già in inverno secco, vedi che viene da scaturigini stagne, in eterno le medesime, belli guaglioni, calvizie precoce, sandali, gioiellazzi, quadri d'autore di mamme e di nonne, il lucore bluastro della cannuccia da 500 –

allora

inverali, ti prego, nell'onda sudicia di una nuova *Brooks*, sparpagliali nell'onda roca e scalibrata

di un antico radiotaxi, scolorali membro da membro, accecali nell'apocatastasi albina
della loro scadente calcina triturata»).

3.

(«È una pietà da corridoio, del resto, quella che diamo, quella che riceviamo, la pietà dell'esserci visti ormai, tutti da tutti, a camminare di continuo, a guardare – di qua, di là – la nostra e l'altrui pena, o dolore; a gareggiare in resistenza,

hula-hoop

da rotolare – cerchioni, cucchiari; una pietà di cannocchiale, la *forma* della pietà, indirizzata in effetti a nessuno, da nessuno proveniente, poi;

pietà che sta tutta nel poterci sbarellare eppure persuaderci di equilibrio, inutilmente

diseguale

– giroscopi distonici, noi planetari anomici»).

(«Una pietà parrocchiale, da conto corrente; da altro da sé capillarmente normata

– normale»).

4.

(«Fa parte della natura delle cose poter essere più volte riparate: è questa, ovvero,
non una nostra speciale attitudine, non un nostro
consequimento, bensì una loro esclusiva, generosa virtù, [virtuosistico
di cui consiste il pertinace attaccamento ai nostri troppo riscritti destini:
fa parte di una loro speciale improntitudine
la tendenza ad accogliere equilibristiche giustificazioni
per le nostre più spericolate
[malversazioni.

Fa parte della natura delle cose poter essere più volte ricomposte
secondo crudeli permutazioni inedite, che esse, lenti legami
[d'elementi,
meritando sentimenti migliori – e fatta salva l'ottusa inerzia occasionale di qualche
[semiemerso malumore
– che esse accolgono con china remissione. Fa dunque parte della natura delle cose poter essere più volte distrutte,

per consunzione o per scoppio, o lacerazione,

per
[balordaggine

o arbitrio d'arbitrio; fare di esse poco o vuoto,

e di vuoto nulla, sembrerebbe.

Ma noncuranti del numero di parti, pure vicino
[all'innumerabile,

un giorno esse torneranno intiere tutte – in passi minimi, l'una via l'altra –

a ritornare tutte assieme ancora, tornando tutte insieme
[ancora tutte:

e di noi avranno finalmente ragione,

noi stolidi sicofanti ridotti definitivamente in punizione: non sapremo in loro noi altre utopie,
[nella loro

perfetta sazieta' escatologica;

non ci lasceranno se non i capi penduli

delle loro compiute e incorrisposte armonie»).

5.

(« Qualcuno lo dica, che Abercrombie & Fintch, sulla Quinta strada, con la sua spirale oraria discendente,
con i belli, le belle a ogni angolo a rimbalzare il cliente-pallina verso l'ultimo angolo basso,
e la musica sorda che spinge ogni commesso, obbligato, ad un passo accennato di danza, nel buio innaturale,

ha in tutto il mondo un'altra cosa sola quasi uguale:

il mausoleo di Lenin sulla piazza Rossa, con invece dei commessi le guardie dai grandi cappelli, altrettanto belli, la stessa andatura centripeta, lo stesso oscuro flipper, i rari spot,
il chiasso del silenzio e del freddo altrettanto ferale»).

6.

(«E ci hai ragione, cancelliamo questo debito – ché poi è nostro verso loro, sia chiaro, e non il contrario; è di noi che gli mangiamo sulle spalle,

e gli allestiamo il nostro Sanremino quotidiano;

diamo una salutare spazzata, suavia, a tutti questi conti con la storia, una barra trasversa sul totale, e ricominciamola daccapo; e ci hai ragione,

ché ha troppe glosse, quel registro, fra i punti e le virgole, in lingue perdute; e notarelle abraze ad arte sopra gli addendi, e cifre aggiunte o tolte di frodo sotto i quozienti, fra i dividendi;

di più, la carta è marcia,

l'inchiostro sbiadito, il filo refe strinato, i quinterni sciolti chissà dove.

Il tesoriere, poi, si è dato alla macchia, o è altrimenti scomparso; vai a sapere se è una truffa o una condanna: se ha trafugato il malloppo e ora sorseggia bevande esotiche in qualche spiaggia aprica, se invece ha avuto i suoi guai, ed è finito a mugolare in gabbia, se sta in mezzo a una strada, licenziato pure lui per esubero, cattiva congiuntura, giusta causa.

E cancelliamo, questo debito: dobbiamo. Ma io non vorrei che un quarto di discolpa facesse del tesoro il sostituto tesoriere;

che, più e peggio di questi, quello imbrogliasse,
nobilitato da sé dentro di sé; e che gli oscuri o palesi sacerdoti,
della sua luce circonfusi, inaugurassero – cassato il vecchio, o dato per disperso –
un nuovo libro mastro a cifre d'oro.

Cancelliamolo pure, il *nostro* debito; ma al contempo prepariamoci a celebrare un tendenzioso giudizio universale,
tutt'altro che equanime; ricostruiamo addizioni o sottrazioni, per quanto ancora si legge;
rimettiamo le virgole nelle esatte
posizioni, o il più esatte possibile – meglio una stima che nulla:
rifacciamo il totale»).

(«Vedremo che un debito come questo non si può sanare, né del resto pensare chiaramente; e comunque non è rimasto, qui o altrove,
niente o nessuno che lo possa saldare,
nessuno da risarcire; nessuna valuta con cui pagare.

Solo dopo ricominciamo – da zero? – a
[contare»).

7.

(«Per andare dove si deve andare serve una forma tangente di carburante, molto più secco e scoppiettante, maleolente,
una specie di brace fredda, una composta di leghe fragili, conseguenza mutante di slogan
e teoria militante.

Per vedere quel che si deve vedere – è proprio questo, del resto, che noi qui volevamo sapere –
occorrono partite di occhialoni da miniere
lenti con luci varie, scotomi en plein air, sulle radici di nasi gocce di molte cere,
sulle bocche oscurità selettive, veritiere.

Per fare poi tutto quello che c'è da fare, vedi?,
abbisognamo legni di mazze silenziose e leggere, facilmente occultabili con menzogne passeggiere,
mazze che non lascino segni,
mazzi di chiavi senza tanti impegni, congegni,

– legni infine che corrano su fiumi di oro bello, corrano verso un paese dal planetario castello, legni imbracciati con

e l'anello,
e con la punta geometrica del nostro postremo coltello»).

8.

(«Fai conto, è un carosello, una virtuosistica carnevalata – per la gran parte cava, con ingranaggi non finiti,
di cartapesta o stampata, e cortocircuitata:
è ordigno dai denti senza ruota, funi senza pulegge, dadi che non prendono bullone,
è lampade appese a niente, a nessun filamento o lampione, giostra senza costruito,
né chiarezza di volto o nome;
è il trastullo di qualche ingegnere sociale pensionato,
sdentato, vedovo, con una missione andata male, un'assegnazione che ha in non cale,
che non vuole quasi più sentire rammentare:
è questo che ci afferra in mazzo, in fiocco – insegne del trofeo, mostrine colorate –
è questo che ci ritiene, te e me,
dall'irruzione, di noi non etero- ma autoproduttori, non già travolti ma rivolti contro e dentro,
ritorte lame diritte verso il centro»).

(«Che cosa ho, cos'altro serve, oggi, se non questa prima persona plurale?»)

allora da questo zombi boreale, capitale;

a manovrarlo basta un dado, una chiavarda mal fissata, basta

la nostra scarsa, diffusa capacità bricolagistica; basta un tubo, un incastro,

una leva spiccata a rivoltarlo – la subliminare competenza

balistica; una minima contromisura enigmistica»).

(«La libertà è una cosa che è vicina: vicina tanto quanto il passo sghembo

di un'ubriaca cimice quantistica»).